



Prodi a Tel Aviv rende omaggio ai quattro militari italiani e all'irlandese rimasti uccisi nello schianto

Sette giorni per fare luce sul disastro Sospesi i voli dei caschi blu in Libano

L'Onu: «Escluso per ora l'attentato». Forse un errore di tiro

TEL AVIV. Cinque bare di legno allineate su un tappeto azzurro. Un picchetto d'onore le aspettava a Tel Aviv ieri sera per l'ultimo saluto, quello ufficiale almeno, prima che la tragedia ridiventasse un dolore privato per le famiglie delle vittime, i quattro caschi blu italiani e l'irlandese rimasti uccisi nello schianto di un elicottero Onu nel sud del Libano. Il primo ministro Romano Prodi e il capo di Stato maggiore Cervone hanno reso omaggio al capitano Antonino Sgro, 37 anni, al tenente Giuseppe Parisi, 33, al maresciallo capo Massimo Gatti e all'appuntato Daniel Forner, entrambi di 35 anni, e John Lynch, 34. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha inviato un messaggio di condoglianze alle famiglie delle vittime. Prodi ha poi avuto un incontro con il premier israeliano Netanyahu e oggi farà una breve visita a Beirut.

È stata una breve cerimonia quella di ieri, una rapida benedizione dei feretri nella camera ardente allestita presso l'Istituto di medicina legale Abu Kabir, prima dell'autopsia delle salme, che oggi verranno rimpatriate con un C-130. È ancora tutta da svolgere la matassa di questa tragedia. La commissione d'inchiesta Italia-Unifil, integrata da esperti Onu, stabilirà che cosa è accaduto in quei quindici minuti di volo prima che la base perdesse i contatti con l'Ab 205 precipitato poco dopo le nove di mercoledì sera. Ieri il gruppo di sette esperti italiani guidati dal generale Pasquale Verdecchia ha raggiunto a Naqura la base dell'Unifil, la forza di pace provvisoria delle Nazioni Unite. Ci vorrà almeno una settimana per arrivare a delle conclusioni sulle ragioni del disastro.

Il comando della missione Onu nel sud del Libano e del contingente Itair - una cinquantina di persone tra ufficiali, sottufficiali e tecnici dell'Aeronautica, dell'Esercito e della Marina italiana - ha scelto la linea del silenzio: «aspettiamo i risultati dell'inchiesta». Ma sono molte le voci che si rincorrono e non tutte parlano di incidente tecnico, come aveva affermato in un primo momento un portavoce dell'Unifil, pochi minuti dopo lo schianto. L'elicottero è precipitato due chilometri all'interno della fascia di sicurezza sotto il controllo degli israeliani e delle milizie loro amiche, tra i villaggi di At-Tiri e Rshaf. Aveva fatto tappa nella vicina postazione 6-44 assegnata agli irlandesi e si stava dirigendo verso la base di Naqura. Volo di ordinaria amministrazione, nessun azzardo. Ed improvvisamente lo schianto.

I primi testimoni parlano di un'esplosione precedente l'impatto. Nell'accreditare l'ipotesi dell'incidente la radio israeliana aveva avanzato l'i-

potesi di un urto accidentale contro i cavi dell'alta tensione, che il pilota dell'elicottero nel buio non avrebbe visto. Ieri però ufficiali dell'esercito di Tel Aviv esperti della zona hanno escluso che nell'aerea dove è avvenuta la tragedia esistano dei tralicci con cavi aerei. L'esplosione, se davvero c'è stata, potrebbe essere stata provocata da un guasto, o da altro. «Per il momento non ci sono ragioni di pensare a qualcosa di sospetto», ha detto ieri il portavoce dell'Onu Fred Eckardt, escludendo - sia pure in via provvisoria - l'attentato. Ma tra le ipotesi che circolano, rimane quella dell'errore di tiro: un razzo che non aveva come bersaglio l'elicottero italiano e che per una tragica fatalità lo ha centrato.

Nessun tiro è stato segnalato nella zona prima dell'esplosione del velivolo, assicura l'Unifil. Eppure non è stata una notte tranquilla nel Libano meridionale. Almeno 40 razzi Katyusha sono stati lanciati dai guerriglieri Hezbollah verso la fascia di sicurezza. L'obiettivo erano tre basi della milizia filo-israeliana, ma almeno due missili hanno superato la linea di confine tra Libano e Israele, raggiungendo l'Alta Galilea, senza provocare vittime: gli abitanti della regione hanno preferito passare la notte nei rifugi. E la tensione è salita nelle prime ore del giorno, con nuove vittime, scontri e rappresaglie costate la vita ad almeno cinque libanesi.

«I nostri razzi sono stati lanciati in una zona lontana da dove l'elicottero è caduto», ha detto ieri un portavoce della guerriglia Hezbollah, il partito di Dio, filo-iraniano che combatte contro l'occupazione israeliana della cosiddetta «fascia di sicurezza». Anche le milizie filo-israeliane escludono di aver sparato nella regione dove è avvenuto lo schianto. Nessuno, è opinione comune, aveva interesse a colpire i caschi blu, una missione durata quasi vent'anni e che dovrebbe concludersi tra pochi mesi, il 31 gennaio del '98.

Oltre 200 caschi blu sono rimasti uccisi da quando l'Unifil ha schierato i suoi uomini nel '78. Non era mai accaduto però che un elicottero precipitasse. L'Onu sembra accantonare l'ipotesi dell'attentato ma ha sospeso tutti i voli nel Libano meridionale. Fino a quando non sarà stata fatta luce sulle ragioni della tragedia. E ieri - per il blocco degli elicotteri - è saltata a data da destinarsi la riunione della commissione di verifica della tregua, già fissata su richiesta delle autorità libanesi dopo l'intensificarsi degli incidenti nella regione: i delegati della Siria e del Libano si sono rifiutati di raggiungere via terra la base Unifil a Naqura, per non attraversare l'area occupata dagli israeliani.



Romano Prodi ieri a Tel Aviv durante la cerimonia di commiato alle salme dei cinque caschi blu morti in Libano

Sven Nackstrand/Ansa

La «Fascia di sicurezza» occupata da Israele

La «Fascia di sicurezza» nel Libano meridionale dove è precipitato l'elicottero dei caschi blu italiani è una regione profonda in media una decina di chilometri che corre a ridosso del confine internazionale con Israele, dal mare fino al monte Hermon. Fu istituita dagli israeliani dopo il loro ritiro dal Paese dei cedri nel giugno del 1985, quando lasciarono una milizia amica, l'«Esercito del Libano del sud», a presidiare questa zona occupata dal 1978. Da allora la «Fascia», che ha una superficie complessiva di un migliaio di chilometri quadrati, è stata teatro di innumerevoli combattimenti tra i 2500 miliziani dell'El's appoggiati da 1500 soldati israeliani e gli integralisti filo-iraniani di Hezbollah. L'intesa dell'aprile '96 che ha messo fine a una delle fasi più cruente dello scontro (164 morti e quasi 400 feriti nei bombardamenti sciiti sull'alta Galilea e la risposta israeliana sulla valle della Bekaa) non ha risolto la questione dello status di questa regione. Sul confine della fascia, a scadenze regolari, le milizie Hezbollah bombardano con i Katyusha verso Israele e sempre dalla fascia gli elicotteri israeliani partono per distruggere le basi dei guerriglieri libanesi.

Prima delle ultime elezioni che videro la vittoria di Netanyahu in una ennesima operazione nella zona Israele bombardò un campo profughi uccidendo 102 persone.

SOLDATI ITALIANI PER LA PACE

I maggiori interventi nel mondo dei soldati italiani impegnati in missioni di pace.



Lo scenario

La forza d'interposizione sul confine libanese dal 1978

Caschi blu impotenti nel Vietnam d'Israele

Quella missione è un fossile della buona volontà internazionale che ha già mostrato tutti i suoi limiti e le sue carenze.

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripper, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Rezzani
ARTINU	Wichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Martina Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SPORTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Frosini, Alfredo Meloni, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario Vicedirettore generale: Ballo Amelino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Le colline attorno al villaggio di Tebnie dove l'altra notte si è schiantato l'elicottero italiano in forza all'Unifil, sono alture brulle e polverose, una terra di nessuno che tutti attraversano in fretta. Ufficialmente è il centro della cosiddetta Fascia di sicurezza israeliana nel Libano meridionale, quel confine di spugna - puramente virtuale - che dovrebbe proteggere la Galilea e il Nord di Israele dalle turbolenze libanesi: in realtà è una frontiera tutta interiore, una frontiera di sospetto e di paura, che ha marchiato profondamente la vita e l'anima dei suoi abitanti. In piena notte i militari israeliani o i loro alleati delle locali milizie libanesi possono fare irruzione nelle strade e nelle case di Naqura, Attiri, Rashov alla ricerca dei fondamentalisti islamici sciiti, gli Hezbollah, o dei loro parenti, complici, amici. Come per i palestinesi dei Territori occupati, una volta individuato il colpevole, la rappresaglia è immediata: il giorno dopo l'edificio viene minato e fatto saltare per aria. Le colline riecheggiano un tonfo sordo, il villaggio ammutolisce mentre la nuvola di polvere e detriti si deposita sul quartiere color di sabbia, teatro dell'esplosione. All'improvviso - finito il tempo sospeso - si levano alte le urla delle donne. E dire che nell'82 gli abitanti degli stessi villaggi accolsero con gioia l'invasione israeliana del

Libano che, ai loro occhi, veniva a «liberarli» dalla ingombrante presenza armata dei palestinesi. Avevano addirittura raccolto i fiori selvaggi delle colline per gettarli sui carri armati con la stella di Davide.

Loro, gli sciiti del Libano, la comunità più numerosa, povera e negletta nel complesso mosaico religioso del piccolo paese del Cedro, con la guerra civile del '75 si erano guadagnati un peso politico e militare rilevante sulla scena nazionale, dominata da cristiani maroniti, sunniti, drusi, con i palestinesi a fungere da detonatore della polveriera. La loro fede religiosa, certo, ma soprattutto la rabbia e l'emarginazione li avevano spinti ad esaltarsi per la rivoluzione khomeinista in Iran che prometteva loro un riscatto su questa terra e il Paradiso dei martiri. Ma solo con la tempesta dell'Operazione Pace in Galilea - che spazzò via l'Olp e le sue milizie dal Libano - gli sciiti libanesi assunsero una sinistra fama internazionale. Il mondo conobbe la furia del terrorismo Hezbollah nel corso della missione della Forza multinazionale a Beirut quando - era il 23 ottobre dell'83 - i comandi militari americano e francese vennero fatti saltare per aria da camion imbottiti di esplosivo e gli occidentali venivano sequestrati a ripetizione nel nome di Allah. Quanto al Libano meridionale, si tra-

sformò ben presto nel Vietnam di Israele, con l'esercito più forte dell'intero Medio Oriente incapace di aver ragione della «resistenza» sciita. E se prima dell'Operazione Pace in Galilea nel nord di Israele piovevano i palestinesi, dopo pioverono e continuano a piovere katiuscia di marca Hezbollah.

L'Unifil - United Nations Interim Force in Lebanon - è stanziata nel Libano meridionale dal 1978, anno della prima invasione israeliana che però si spinse solo fino al fiume Litani. Anche allora lo scopo degli israeliani era ripulire l'area dalla minaccia palestinese: obiettivo fallito, che rese necessaria - nell'ottica dei falchi di Tel Aviv, Begin e Sharon - l'epurazione vera e propria di quattro anni dopo. Il tutto per dire che, fin dai suoi esordi, la Forza provvisoria dell'Onu in Libano, che doveva evitare scontri su una frontiera tanto calda, è stata letteralmente travolta dagli avvenimenti. Amaramente ironico poi quel «provvisoria» della sua ragion d'essere ufficiale: l'Unifil è sul terreno da diciannove anni, vero e proprio fossile di una buona volontà internazionale che - ben prima della debacle in Somalia degli anni '90 - ha mostrato tutti i suoi limiti e le sue carenze. Limiti e carenze manifestatesi soprattutto sul piano politico, che si sono tradotti nella incapacità delle Nazioni Unite a

gestire le crisi regionali più acute, dal Medio Oriente all'Africa fino all'Asia. Dopo il crollo del comunismo e la fine della guerra fredda nell'89, i limiti dell'Onu si sono ancor più acuiti mentre una riforma di questo «dirittorio» planetario plasmato sulla geografia strategica di Yalta, tarda ad arrivare. Cnicamente allora potremmo chiederci: a che serve oggi la vecchia Unifil nella Fascia di sicurezza israeliana del Libano meridionale? Le cronache ci dicono che sopravviverà ancora fino al 31 gennaio del '98; per far cosa, visto che in questi giorni - come tante altre volte - si è trovata nel bel mezzo di un sanguinoso scontro tra esercito israeliano ed Hezbollah senza poter intervenire?

La valutazione è molto delicata. Se osserviamo l'evoluzione dell'operato dell'Unifil in Libano ci accorgiamo che non ha mai funzionato come vera e propria forza di interposizione (dunque ha un potenziale di deterrenza nullo) ma si è trasformata in una forza-scudo dei civili. In altre parole i caschi blu sono diventati samaritani col mitra in spalla che assistono i civili e - per quanto loro possibile - li proteggono dalla conflittualità in cui si trovano costretti a vivere. Inutile dire che in aree calde come la Fascia di sicurezza e zone limitrofe libanesi non esiste uno Stato di diritto che riesca, sappia o voglia mantenere l'ordi-

ne. Vigila la legge del più forte, dell'occupazione militare o del ricatto terrorista. I 49 check-point dell'Unifil sulle strade tengono sotto controllo la circolazione spicciosa delle armi, limitano tutta una sorta di traffico illecito. Questo ha comunque e oggettivamente trasformato la Forza Onu in un'ennesima forza in campo e come tale in un bersaglio per i contendenti sul terreno, tant'è che a scadenze regolari lo stesso Consiglio di sicurezza condanna tutti gli atti di ostilità contro l'Unifil. L'attacco più clamoroso risale solo a un anno fa, quando il 18 di aprile gli israeliani bombardarono il quartier generale del contingente Unifil delle isole Fiji asserendo che i profughi che vi avevano trovato rifugio in realtà erano terroristi islamici Hezbollah. In Libano spesso le formazioni armate si sono fatte scudo dei civili, ma il bombardamento, coi suoi 102 morti, contribuì non poco alla sconfitta elettorale di Peres «a colomba» alle elezioni del maggio successivo. L'Unifil, dunque, come profilo armato dell'aiuto umanitario? Con quanto abbiamo visto succedere in Libano, in Medio Oriente, in Africa, anche il termine «umanitario» è diventato ambiguo, tanto più si rappresenta la deriva sul terreno di una forza militare datata 1978.

Marcella Emiliani